

ComUnità, la community de l'Unità



## Inediti per il teatro. Compleanno afgano, in Italia

07 novembre 2013

Consiglia

12

0

Tweet

0

Condividi

Commenta



Succede così. Quando ti appassioni a certe storie vorresti saperne sempre di più e allora provi, a modo tuo, a renderla viva quella storia. Magari raccontandola agli amici, oppure scrivendola, se sei uno scrittore, come ha fatto Laura Sicignano, drammaturga e direttrice artistica del Teatro Cargo di Genova, dove già da un po' lavora con i giovani rifugiati provenienti dal mondo, ognuno con una terribile quanto straordinaria storia alle spalle.

Una di quelle «avventure» è diventata un testo teatrale, per ora non ancora andato in scena, che ci parla di Ramat Safi, autore lui stesso insieme a Laura Sicignano del testo che si intitola *Compleanno afgano* (vincitore di due riconoscimenti, il premio Le Acque dell'Etica del Premio Etica in Atto 2013 e il premio Pervocesola che lo ha inserito nel libro *Per voce sola* 2013, edito da NerosuBianco).

Il monologo ci racconta tutto d'un fiato chi è Ramat Safi, uno dei tantissimi stranieri che ogni giorno tentano come possono di sfuggire alle guerre e alla povertà. Ramat è un 18enne afgano arrivato in Italia da solo quando era ancora minorenne, Ramat ha camminato a piedi dall'Afghanistan, Ramat non ne poteva più di essere perseguitato nel suo Paese. Il testo racconta la sua vita. «Mi chiamo Ramat Safi. Vengo dall'Afghanistan e oggi compio 18 anni. Non è proprio oggi il giorno, ma la festa la faccio oggi, che è gennaio, allora va bene. Mi piace facebook, i film di Bollywood e i capelli delle ragazze che quando camminano, si muovono su e giù. Mi piace molto questa musica, che è rap».

La lingua, l'italiano non proprio perfetto che anima le pagine di questo monologo, è in realtà la vera forza di *Compleanno afgano*, un racconto vero di una persona che ha dovuto affrontare tra i tanti problemi anche quello della lingua. Per fortuna c'è Lucia, in comunità, a farsi in quattro per questi ragazzi arrivati dall'Africa o dall'Asia. Certo, il viaggio è stato duro: «Mi hanno caricato su un camion e siamo partiti. All'inizio non capivo niente, ero da solo dentro il camion e mi faceva male la testa, tanto sangue. I dodicimila dollari erano per scappare, ma non sapevo per andare dove, nel camion pensavo: "E adesso io da solo cosa faccio? Dove vado? La mia famiglia? La mia fidanzata?"».

Poi c'è la vita in Italia, con tutte le difficoltà nella comunità: «Qualche volta è vero ho picchiato, ma per difendere il mio amico Saim dai neri. Saim fa sempre così: prende in giro gli africani, poi tocca a me e Falak Sher picchiare per difendere lui che è malato e non sa picchiarsi». Il racconto dei preparativi per il 18esimo compleanno si intreccia ai ricordi personali. «In viaggio, io non ho mai avuto un amico vero. Pensa, eravamo in Iran al confine con la Turchia. Siamo arrivati vicino a una montagna, che faceva paura perché era ripida così e la strada piena di pietre. Dovevamo superare il confine di una montagna, non dalla strada, perché quella era controllata dalla polizia. Quando hanno visto la montagna, tutti hanno preso paura, e scappavano come animali. La polizia dalla strada sparava dal basso contro noi. Tanti iraniani, pakistani, bangla, anche neri. 5 o 6 ore di cammino, di notte sulla montagna, ripida così in salita, con quelli che sparavano. Cammina, cammina, ma la montagna era alta e non si arrivava mai. Niente mangiare, niente acqua. Qualcuno ha bevuto benzina. Io sono scivolato e mi sono fatto male al ginocchio, tanto sangue sulle pietre. Tutti mi passavano vicino, ma nessuno mi aiutava. Nessuno era mio amico».

All'origine fu un semplice laboratorio teatrale ideato a Genova da Laura Sicignano che ha coinvolto giovani rifugiati, ragazzi afgani e senegalesi; poi il laboratorio si è trasformato in qualcosa di diverso, un progetto molto più ampio, partito con lo spettacolo teatrale *Odissea dei ragazzi*, proseguito con *Bianco & nero* e ora con il testo teatrale *Compleanno afgano*, dove Ramat racconta anche del suo primo lavoro in Italia: il teatro. E così è stato per tanti giovani rifugiati, ora in giro per l'Italia a recitare, con un contratto lavorativo fra le mani. Il teatro, a volte, può salvarti la vita.

(i copioni vanno inviati a [fdesanctis@unita.it](mailto:fdesanctis@unita.it))

### Colpo di scena

di Francesca De Sanctis



Biografia

Iscriviti al Feed RSS

### Ultimi Post

#### Et voilà, la prima stagione del Valle Occupato

16 ottobre 2013

Eccola qui. Una bella cartellina color avorio con laccetto rosso. All'interno c'è il calendario

#### A teatro con il baratto

18 settembre 2013

Immaginate uomini e donne che escono dalle proprie case portandosi dietro una sedia e una bottiglia di vino. Immaginate giovani, anziani,

#### Inediti per il teatro: storie di precariato e camorra

26 agosto 2013

«Alcuni dicono che al giornalista piace farsi i cazzi degli altri, ma la verità è che lo dicono

» Corriere della Sera » Blog » Buonenotizie » L'Odissea "positiva" di Rahamathollah



gen  
10

## L'Odissea "positiva" di Rahamathollah di Alice Martinelli



Rahamathollah cammina sul palco, la maglietta nera, il gilet rosso paonazzo. Tiene in mano un cartello e ha gli occhi duri come pietre: "Piangerò". Adesso è insieme Ulisse e Telemaco, interpreta l'Odissea di Omero rivisitata da una compagnia di giovanissimi del Teatro Cargo di Voltri, Genova. Appena tre anni fa finiva la sua, di Odissea. Un viaggio lungo più di un anno, fatto di montagne da scalare a piedi per passare il confine, di città di cui non ricorda il nome, di fame e di sete, di strade di campagna che allontanano per sempre da casa. Fatto di trafficanti di esseri umani.

Rahamathollah è un rifugiato fuggito dall'Afghanistan. Un ragazzo di appena 16 anni colpevole di essere figlio di una guida-interprete per l'esercito americano. Una notte, un commando di talebani armati irrompe nella sua piccola casa. Crivellano di colpi il suo papà, straziano il corpo della mamma che fa scudo al fratellino, indenne. Rahama viene ferito gravemente, corre all'ospedale portato dallo zio. Ma è il primo figlio maschio di quello che viene considerato un traditore, una spia. "Devi fuggire, devi fuggire subito". Non fa neanche in tempo a salutare per l'ultima volta mamma e fratello. Viene caricato su un camion che parte nella notte.

Ricorda poco di quei momenti, Rahama. Sa che lo zio paga 12mila dollari per il suo viaggio e sa che durante la fuga riesce sempre, attraverso i mercenari, a fargli arrivare dei soldi che gli serviranno per sopravvivere. Parte da Kelagay, un villaggio vicino alla città di Baghlan. Percorre le rotte dei profughi, attraversando l'Iran, la Turchia, la Grecia, il mare. Perde il conto dei giorni, viaggia senza mai fermarsi fidandosi di guide che non ha mai visto, di lingue che non ha mai sentito. "Eravamo su un camion, poi ci fermavamo e ci facevano salire sulle macchine – spiega – Saremo stati circa trecento e siamo arrivati alle montagne".

Prima tappa: l'Iran. Le montagne davanti ai suoi occhi, forse la catena Zagros. Rahama il nome non lo ricorda. Ma ricorda l'arrampicarsi sulla roccia e la pioggia di proiettili dei militari alla frontiera. "Correre, correre veloce verso il confine". Scivola sul fianco ripido della montagna, è tutto sangue e pantaloni strappati, ma nessuno si ferma ad aiutarlo. Finalmente, altre macchine. Trafficanti e disgraziati di nuovo insieme. Di nuovo in viaggio, attraverso posti che adesso non sarebbe mai in grado di riconoscere.

Seconda tappa: la Turchia. Rahama viene fatto fermare a Istanbul in una casa dove rimane nascosto per qualche mese. Poi si muove ancora, in macchina e a piedi. "Non pensavo niente, seguivo solo chi avevo davanti. Non conoscevo nessuno". Un giorno una guida controlla i suoi "viaggiatori". Dell'Afghanistan c'è solo lui, il più piccolo. "Tu, vieni come me", e lo prende per mano.

Terza tappa: la Grecia. In Grecia è difficile arrivare. Rahama raggiunge il confine da solo. Perde la sua "compagnia" quando la polizia turca intercetta il gruppo di profughi. "Cercano di mettermi sotto con la macchina", racconta. Per scappare si getta tra i rovi, giù dal ciglio della strada. Vede e sente i

manganelli che rompono le ossa e lui rimane così, nascosto per ore in un campo di granoturco. Passa dal fiume Evros, considerato “punto debole” sui confini della repubblica ellenica. Non sa neanche di aver imboccato la strada giusta quando la polizia greca lo ferma. Passa 3-4 giorni in carcere a Salonico, poi lo portano ad Atene dove resta per 6 mesi.

Quarta tappa: il mare. Rahama deve arrivare in Italia. Prende la via del mare, sessanta persone su un gommone che può contenerne al massimo venti.

“Volevo morire, l’acqua era scura e c’erano onde enormi”.

Alcuni suoi compagni di viaggio gli impediscono di buttarsi in acqua e di lasciarsi affogare, lo bloccano sedendosi sui suoi piedi. Arrivano a Lecce. Ma al Cie, Rahama rimane solo 3 giorni. Riprende i suoi vecchi vestiti e scappa, direzione “Paris” dicono due suoi amici che ha conosciuto sul gommone. Li segue, ma il suo viaggio verso la Francia finisce ad Albenga, in un alloggio protetto, una comunità per minori.

Quinta tappa: Genova. È in Liguria che finisce l’Odissea di Rahama. È il 2011. Grazie ai volontari della comunità Tangram, Rahama si ferma a Genova, viene accolto e seguito dalla comunità di Sant’Egidio, comincia a studiare. Prende la terza media al Centurione Bracelli di Marassi e si porta avanti con l’italiano e l’inglese. Poi un giorno, arriva Laura Sicignano, la direttrice artistica del Teatro Cargo.

Con 4500 euro di contributo del Comune e l’aiuto di un giovane avvocato, Valentina Traverso, prova a mettere su una compagnia di ragazzi. Tutti rifugiati, tutti fuggiti adolescenti e soli da Paesi in guerra e ritorsioni politiche. Rahama è uno di loro. Oggi lavora come scenotecnico ed è stato assunto regolarmente come attore, insieme ad altri sei ragazzi: un giovane afghano, un pakistano, un nigeriano, un senegalese e un ragazzo italo svedese ma cresciuto in India.

“E’ stata una scommessa enorme, se ci penso ora non so nemmeno come abbiamo fatto – dice Laura – Questi ragazzi erano arrivati da pochissimo e parlavano lingue incomprensibili. Così, ispirandoci al loro viaggio, abbiamo pensato all’Odissea”. A Genova, lo spettacolo incassa tre settimane di tutto esaurito. E dopo la Svizzera e il Fabbricone di Prato, a gennaio lo spettacolo farà tappa a Roma.

“Quella storia mi faceva un po’ male, a volte piangevo” racconta Rahama. Il suo viaggio è diventato un monologo, “Compleanno afghano”: ha vinto il premio “Per voce sola” e “Le acque dell’etica”. Il prossimo anno sarà portato in teatro. La sua mamma e il suo fratellino non li ha più visti e forse non li vedrà mai più. Ma li chiama dal palco: telefona a casa, come forse avrebbe voluto fare Ulisse, il viaggiatore scaltro e malinconico. O Telemaco, il giovane finito dentro una storia più grande di lui. Ma parla un po’ in italiano e un po’ in pashtu.

---

Tags: [Afghanistan](#), [commando di talebani](#), [Odissea di Omero](#), [Rahamathollah](#), [rifugiato](#), [Teatro Cargo di Voltri](#), [Ulisse](#) e [Telemaco](#)

45

Tweet 18

Consiglia 144

---

## L'Odissea di Ramo Safi, l'afgano

Ramo Safi è partito dall'Afghanistan. Lì hanno ucciso suo padre e lì è quasi morto. Ma da lì è anche iniziata la sua Odissea — attraverso l'Iran, la Turchia e la Grecia — che oggi racconta a Genova nel suo monologo "Compleanno afgano".

👤 Tiziano Segalina · 📅 20 gennaio 2014 · ⌚ 4 minuti



Ramo Safi recita la sua Odissea

**Ramo Safi** è figlio di una **guida-interprete** afgana per l'esercito americano. Non si è mai puliti davvero in **Afghanistan**, ma nessuna colpa è peggiore di questa: patteggiare per il nemico è tradire la patria, conoscere l'inglese più di quel che basta per urlare insulti, una minaccia. **In piena notte un commando talebano fa irruzione** nella loro casa. **Crivellano di colpi il padre**, che resta ucciso. Sua madre salva il fratellino frapponendo fra i proiettili e il suo piccolo corpo la propria figura. Una scarica di colpi si rovescia su di lei. Ramo invece resta gravemente ferito.

All'ospedale lo porta **suo zio**. Da questo momento in poi non saprà più nulla della sorte di sua madre e di suo fratello. **Non può far altro se non scappare**. Questo gli

assicura suo zio, che per il suo viaggio paga **12.000 euro**. È la sola cosa che Ramo ricordi. Nottetempo viene caricato su di un camion e di lì in poi ha **inizio la sua Odissea**. Come ad Ulisse il fato sembra essergli invisibile e mai l'umanità gli riserba un gesto amorevole. Per giorni viaggia chiuso in questo camion. Non distingue il giorno dalla notte. Quindi lo fanno salire in una macchina. Si trovano forse già in **Iran**. Altri cento viaggiano con lui. In fondo all'orizzonte **compaiono le montagne**, ma Ramo non le riconosce. Non sa dove si trovi. Sa solo di dover passare dall'altra parte. Le macchine lì si fermano e Ramo scala quelle che sembrano essere **i monti Zagros** da solo. Dietro di sé **i colpi di pistola dei militari alla frontiera**. Più in fretta che può, ruzzolando sulla parete rocciosa, discende lungo l'altro versante.

Ora è in **Turchia**, ma la storia non cambia. **Nessuno parla la sua lingua**. Nessuno dimostra per lui simpatia alcuna. Viaggiano per metà a piedi per metà in macchina. A **Istanbul** si fermano per un mese. Finché una guida non lo nota, lui il più piccolo, lui il solo afghano del gruppo. «Vieni con me» gli dice, lo prende per mano e lo porta con sé. **Arrivano in Grecia**, ma al confine Ramo perde la sua compagnia. Si trova solo e deve ancora una volta passare la frontiera. La polizia turca fa di tutto per impedirgli di varcare la frontiera e **con l'auto cercano di investirlo**. Ramo per sfuggire si getta tra i rovi e lì lo riempiono di manganellate. Si sveglia mezzo morto in mezzo a un campo di granturco. Resta per qualche giorno lì nascosto. Poi riparte e **passa il fiume Evros**. È qui che la polizia greca lo intercetta. **Per pochi giorni resta rinchiuso a Salonicco. per 6 mesi è invece trattenuto ad Atene**.

Ancora una volta Ramo deve partire. La destinazione è **l'Italia**. Questa volta però **ci si deve arrivare via mare**. Ramo viene caricato **su un gommone** da 20 posti con altre 60 persone. **Vuole buttarsi in mare**. Le onde sono alte e nere. Niente gli deve mai essere parso tanto simile al suo cuore. Ramo vuole morire e smettere di scappare. Ma per la prima volta trova qualcuno che vuole aiutarlo. **In più si siedono sopra le sue gambe. Gli impediscono di muoversi, gli impediscono di gettarsi**.

A **Lecce** Ramo sbarca. «Paris! Paris!» gli dicono. **Vai a Parigi Ramo!** Vai a Parigi. Di notte Ramo **scappa dal Cei** con quei due che sul gommone lo avevano aiutato. Con loro vuole andare a Parigi. Ma ad **Albenga** si ferma il suo viaggio. Oltre la Liguria non andrà. Prima viene messo in una comunità per minori. Poi viene trasferito a **Genova**.

A Genova inizia la vita. Aiutato dalla **comunità Tangram prima e dalla Sant'Egidio poi**, inizia a studiare. **Prende al Centurione Bracelli di Marassi la terza media**. Impara un po' di italiano e un po' di inglese. A oggi ancora non parla bene. Eppure questa sembra essere la sua forza. Perché **Laura Sicignano**, direttrice artistica del **Teatro Cargo** si interessa di lui, e con l'aiuto dell'avvocato **Valentina Traverso** e del comune che sostiene con 4500 euro il progetto, Rama diventa attore.

Nasce il **Teatro dei Migranti** e con lui lavorano altri sei ragazzi la cui sorte non è di molto più fortunata. «È stata una scommessa enorme, se ci penso ora non so nemmeno come abbiamo fatto – racconta Laura – Questi ragazzi erano arrivati da pochissimo e parlavano lingue incomprensibili. Così, ispirandoci al loro viaggio, abbiamo pensato all'Odissea».

**Oggi Ramo è un'Ulisse.** Ma forse mai gli sarà concesso di far ritorno alla sua Itaca. Il suo monologo si chiama *Compleanno afgano*. Dal palco Ramo chiama a casa, ma la linea è finta, tagliata. Sua madre non l'ha più sentita. Del suo passato resta una lingua — il pashtu —, una pelle, gli occhi e quel che hanno visto.



Gli attori della Odissea dei Migranti